

INFANZIA METROPOLITANA

La mia vocazione per il teatro si può far risalire al ventre materno. Quand'era incinta di me, mia madre ascoltava rapita le pièces che mio padre scriveva, così come empiva gli occhi di ammirazione per ogni espressione artistica di quell'uomo tanto più grande di lei (correvano 14 anni di differenza) che il destino aveva messo al suo fianco.

Dal mio più profondo livello genetico già sapevo che il mio futuro si sarebbe dipanato tra il palcoscenico e la scrittura e fin dalle elementari scrivevo copioni e mettevo in scena commedie, spesso ispirate a Gesù o alla Madonna, sottoponendo i miei fratelli a estenuanti prove nell'anticamera di Via Monte Bianco, ch'era una piazza d'armi e ci si poteva andare in bicicletta e sugli schettini.

Le rappresentazioni avvenivano sul marciapiedi davanti a casa, sotto lo sguardo dei passanti o dei passeggeri dei tram numero 5 e 11 che sferragliavano lungo la via, dove ancora s'affacciavano i prati.

Correvano gli anni Cinquanta. Milano era allora una provinciale signora che si scrollava di dosso i postumi della seconda guerra mondiale, si appuntava al petto lo scudo crociato e sguazzava nel boom economico, apparentemente disturbata solo dalla ligéra, la malavita "romantica" dei Vallanzasca e dei Lutring.

Luigi Einaudi è il secondo presidente della Repubblica, il grattacielo di Piazza Repubblica sfida e supera la Madonnina e la Torre Velasca scandalizza Luciano Bianciardi e i milanesi ortodossi. Per i nuovi consumatori del miracolo economico apre i battenti La Rinascente e la gente, come impazzita, si approvvigiona di frigoriferi, lavatrici, apparecchi radio e TV e piccoli elettrodomestici che durano. Anche i miei smettono di riporre i cibi nella ghiacciaia o sul davanzale della finestra e comprano un gigantesco frigorifero, ma rifiutano la televisione, bieca manipolatrice di piccole menti. Al massimo ci permettono di accettare l'invito di una compagna di scuola privilegiata, ma solo per seguire le puntate tratte dal "Cuore" di De Amicis. Edificanti sono tutti gli spettacoli cui ci è concesso assistere: i film che danno all'oratorio, da I dieci Comandamenti a Quo vadis, La tunica, Ben Hur, Marcellino pane e vino... Film che ci entrano nelle vene e offrono spunti per altrettante rappresentazioni.

In alternativa ci sono i concerti e i saggi di danza al Circolo della Stampa di Corso Venezia: mio padre può entrare perché ha la tessera di giornalista, anche se ha esercitato quella professione solo in giovane età. Un giornalista vero, invece, viene a stabilirsi nella nostra aristocratica casa di via Monte Bianco, abitata da poche famiglie, borghesi come la nostra: un imprenditore ebreo, il nostro medico di famiglia, la mia insegnante di pianoforte, un dentista, un generale in pensione.

Il signor Flenda ha affittato con la moglie il piccolo appartamento in soffitta e tra gli inquilini serpeggia un vento di diffidenza.

Si viene a sapere che lavora per L'Unità e tutti lo tengono a distanza. Mio padre all'inizio ne è fortemente attratto e scambia qualche parola con lui, quando si incontrano sulle scale o davanti al portone. Ma presto si fa contagiare dagli altri inquilini e dirada gli scambi. "E' una mente vivace – sento che dice a mia madre – Peccato che sia un comunista." Quella parola, "comunista" s'incista nella mia mente come qualcosa di abominevole e pericoloso. Che i comunisti mangino i bambini è una favola che circola, in quegli anni, attizzata dalla propaganda anti-comunista. L'origine risale alla Repubblica di Salò, che prende spunto da episodi di cannibalismo verificatisi in Unione Sovietica durante le carestie degli anni Venti e Trenta per pubblicare la terrificante notizia di una deportazione in Russia di bambini italiani dai 4 ai 14 anni. La notizia è falsa, naturalmente, ma la DC lascia che dilaghi, impaurita com'è dall'ascesa del partito di opposizione, che ha negli operai i più fervidi sostenitori.

Persino il cardinal Shuster vieta severamente ai sacerdoti della sua diocesi di impartire i sacramenti ai comunisti.

Alfredo Ildefonso Shuster è una presenza costante, nella mia infanzia. La signorina Galli, mia insegnante di pianoforte, zitella dai nobili natali e aguzzina dei suoi allievi l'ha sostituito a un ipotetico sposo e fa parte del ristretto cerchio di pie donne che amano e accudiscono Sua Santità. Quella santità, per intenderci, che benedì a Roma il gagliardetto del Fascio, che nel '35 inneggiò alla guerra come *il trionfo della croce di Cristo*, che benedì il valoroso esercito che *a prezzo di sangue apre le porte di Etiopia alla fede cattolica e alla civiltà romana*, che infine offrì riparo a Mussolini in fuga. Per onor di cronaca c'è da dire che a momenti alterni prese anche distanza dal Regime, ma non è un caso che qualcuno lo chiami ancora "il vescovo nero", a dispetto della sua beatificazione, avvenuta per due miracoli certificati dalla Santa Sede. Fu la signorina Galli, credo, a intercedere perché fosse lui,

già molto malato, a impartirmi la cresima in Duomo e quando morì mi ritrovai tra le mani un pezzo della sua tunica rossa, che la mia insegnante mi consegnò come fosse il più prezioso dei talismani.

Forse lo fu suo malgrado, perché poco dopo la signorina Galli lo raggiunse, mettendo fine all'incubo delle mie lezioni di piano: la nobile signorina mi obbligava a suonare tenendo due libri sotto le ascelle, diventava una furia se non ero veloce nel solfeggio e non mancava occasione per mortificarmi di fronte a Maria, una sua protetta dell'Azione Cattolica che lei sì che sapeva suonare!

A scuola invece ci andavo volentieri. Stranamente non mi accompagnava nessun adulto, eppure il percorso era abbastanza lungo e trafficato, dal quartiere Fiera a Via Carlo Dolci. Lo facevo ogni mattina con i miei fratelli e ogni mattina ci fermavamo sul ponte dell'Olona, in cerca di brividi. Sulle acque putride del canale, allora aperto sotto il cielo non era infrequente veder passare cadaveri di cani e gatti gonfi come palloni o assistere alle piene che rumoreggiavano dopo le piogge.

E' gigantesca la scuola elementare Luigi Cadorna, piazzata in mezzo al traffico, con tre corpi granitici che risentono del ventennio e molte sezioni per ogni classe. Le femmine sono separate dai maschi e hanno entrate e uscite diverse, non sia mai che l'autorità venga tacciata di promuovere la promiscuità! Nelle aule dominano i crocifissi e ogni lezione comincia con una preghiera. La mia maestra, ch'è un'eccentrica, ha scelto l'Ave Maria di Schubert e ce la fa cantare, commuovendosi ogni volta. Tuttavia non lesina le punizioni: in piedi con le mani in testa, dietro la lavagna o "cento volte il tuo nome, per domani".

Ma alla Luigi Cadorna c'è un'usanza: i bambini più bravi ricevono in premio la firma del direttore sui componimenti d'italiano. Essere mandati giù al piano terra, in quello studio austero pieno di ficus impolverati è un onore che capita a pochi. E ricevere la stretta di mano da quell'uomo imponente che somiglia a Giuseppe Verdi sembra quasi avvicinarci di un passo alla meta agognata: l'età adulta.

Fu lì che c'incontrammo, io e Francesco. A dire il vero, avevo già notato quel bambino, perché era pulito e stirato come nessuno. Sempre in ordine. Con una faccetta seria e gli occhi fondi. E in contrasto i capelli: tanti, castani, mossi come le onde del mare. Sembrava uscito da un'epoca cavalleresca e durante gli intervalli si appartava in un angolo del giardino, con un libro sulle ginocchia. La firma dal direttore fu fatale: da quel momento, la mia testolina sposò me e Francesco nel nome delle Lettere, una spanna al di sopra di tutti. Eppure non cercai mai di

avvicinarlo, non una parola, né uno sguardo d'intesa, né un gesto. Anzi, quando lo vedevo da lontano giravo al largo, o mi impegnavo in qualche futile attività, per timore che la mia emozione fosse troppo palese e mi tirasse addosso il dileggio delle compagne.

Il secondo contatto fu in chiesa. Una chiesa diversa dalle altre, quella dei missionari del PIME, preti terrigni, veementi, perennemente abbronzati. Andavano e venivano da terre lontane, raccontavano d'Africa, di foreste e capanne, serpenti e magie. Quando cantavano il Dies irae tremavano le pareti, quando parlavano dal pulpito era la terra che scendeva sui fedeli, piuttosto che il cielo.

E' il mese di maggio. Il mese delle rose, il mese della Madonna. Tra i bambini del quartiere serpeggia una sottile eccitazione, perché ci è concesso di uscire la sera, per assistere alle funzioni in onore della Vergine e poi di giocare per un'oretta sul marciapiedi sotto casa, finché i genitori non ci chiamavano dalle finestre e noi a mercanteggiare "ancora cinque minuti, tre minuti, un minuto..." Una sera di maggio, dunque, nella chiesa dei missionari.

I primi banchi sono riservati ai bambini: le femmine a sinistra, i maschi a destra. La primavera a rimescolarci il sangue, l'incenso, i fiori, i canti a stordire le menti. Cantare a squarciagola è un modo autorizzato per rompere gli argini e gridare al mondo la nostra vitalità. E io canto, stretta tra mia sorella e Rita, la figlia della portinaia, sempre indecisa se fare da grande la ballerina o la suora. Canto a squarciagola perdendo la testa e anche il velo, che cade a terra, prima che me ne accorga.

Ed ecco che un bambino si stacca dai banchi dei maschi. Francesco! Attraversa il corridoio centrale quasi strisciando.

Si china a raccogliere il velo e me lo porge impacciato, per poi tornare velocemente al suo posto. Il mio cuore batte all'impazzata. Rita mi dà di gomito, senza ricevere risposta. Mi rimetto il velo e continuo a cantare, lo sguardo fisso sull'immagine di San Francesco Saverio, che domina l'arcata dietro l'altare. Ma non capisco più dove mi trovo, che sto facendo e perché.

Quella sera stessa, Francesco si unisce ai nostri giochi sul marciapiedi. Non è del quartiere, chi l'ha invitato?

Palla avvelenata prende il sopravvento sulle emozioni: Chiamo Luca!, Chiamo Sandra!, Chiamo Chicco!

Corrono veloci i piedi, rimbalza la palla velenosa sui corpi guizzanti delle vittime e le grida raggiungono le cime dei pochi alberi che costeggiano via Monte Bianco.

Alla fine ci ritroviamo tutti ansanti, sudati ma nient'affatto arresi.

Finché qualcuno propone un gioco 'da fermi'. La scelta è tra Verbi o Difetti e scegliamo subito i Difetti, perché tagliare i panni addosso agli altri ci dà sempre quel gusto sadico di cui spesso s'agghindano i bambini. E' d'obbligo essere cattivissimi. Rita viene allontanata.

"Tappati le orecchie!", le gridiamo. Ci mettiamo tutti in fila, spalle al muro e Francesco ritira, che significa raccogliere da ognuno i difetti di Rita per poi riproporglieli uno per uno:

"Indovina chi ha detto che...". E se non indovina c'è la penitenza. Quando Francesco passa da me a 'ritirare', non c'è più imbarazzo tra noi. Il gioco di prima lo ha sciolto e gli sussurro all'orecchio il difetto che ho riservato alla Rita:

"Una racchia come quella resterà sempre zitella."

Lui si allontana di un passo e mi guarda stupito. I suoi occhi luccicano di entusiasmo:

"Almanacco di Topolino di marzo – esclama – penultimo racconto!"

"Sì!!!" L'avevo proprio letta lì quella frase!

Per un attimo, tutti i nostri compagni di gioco sono immobili in un freeze-frame in bianco e nero. A colori solo io e Francesco, tre metri sopra il suolo. Francesco ed io, gli intellettuali del gruppo, uniti per sempre. E' questo l'innamoramento?

Alla recita di fine anno la palestra della Luigi Cadorna è gremita. Sulla parete di fondo è stato allestito un palco, sul quale si alternano le classi. La mia passione per il teatro avrebbe certamente prodotto risultati inenarrabili in quell'occasione, ma il destino mi ha fregato: due settimane prima, attraversando la strada, un'auto mi è passata sul piede, fratturandolo in due punti. Addio palcoscenico: me ne sto mogia in penultima fila, con la mia famiglia e il gambone di gesso tutto firmato. Ho il magone, vorrei sprofondare o in alternativa non esistere.

Lui invece, Francesco, brilla sotto i riflettori. Fa il presentatore ed è sempre in scena, tra una performance e l'altra: pantaloni grigio-perla, camicia bianca, papillon di raso nero. Impeccabile. Dizione perfetta. Me lo bevo con gli occhi.

Ma è quando interpreta anche Muzio Scevola che piombo in uno sturm und drang di opposti sentimenti: sono innamorata di lui e contemporaneamente non ne sono degna! Lui è là, nella sua tunica da antico romano, un serto di alloro intorno al capo,

il braccio proteso sul braciere ardente. Un mito, una stella che si allontana dal mio firmamento per contornarsi di stelle che non sono io!

La sera, a tavola, mio padre commenta lo spettacolo.

“Mi è piaciuto molto quel bambino che faceva il presentatore e

Muzio Scevola”, dice senza guardarmi, concentrato sul minestrone. Una vampata di calore m’ invade dalla punta dei piedi alla punta dei capelli. Mio fratello mi punta il dito addosso, cantilenando:

“E’ diventata rossa, le piace Francesco!” Inspiegabilmente, nessuno mi rivolge l’attenzione. Mio padre rimbrotta mio fratello, mia madre si alza per andare ai fornelli, mia sorella accende la radio. Insomma ho tutto il tempo per far sbollire l’emozione, trasformarla in sudore freddo e ricompormi.

Ma gli amori-bambini bruciano in segreto come un fuoco di rovere, s’accendono senza preavviso, cercano spazi onirici, temono la vergogna e pretendono di essere rispettati. Troppo spesso gli adulti li sottovalutano o li irridono, dimenticando che quei fuochi infantili covano sotto la cenere e spesso influenzano le relazioni a venire.

Io mi portai a lungo Francesco nel cuore, ma non lo rividi più e non ne feci parola con nessuno. Solo dopo molti anni, avevo passato i trenta, entrai in una salumeria all’altro capo della città.

“La signora desidera?”, mi chiese un ragazzo corpulento dietro il banco. Gli occhi fondi e tanti capelli, mossi come le onde del mare. Ci misi un po’ a riconoscerlo. Lui no, ero solo una delle tante clienti.

“Otto e cinquanta, alla cassa. E arrivederci!”.

Uscii dal negozio come un automa, con il mio cartoccio in mano.

No, quel salumiere somigliava a Francesco come una goccia d’acqua, ma lui, il mio amore-bambino, stava sicuramente scrivendo un poema o recitando un dramma da qualche parte.

Preferii negare l’evidenza, per un ostinato, caparbio attaccamento al ‘mito’ che, per dirla con Somerset Mauham ... è la protesta romantica contro la banalità del mondo.